



«Aspettando Godot» tradotto da Arturo Martone per le edizioni Cronopio. Oggi la presentazione allo Spark Creative Hub

«Quann'uno aspett'a Dodò», Beckett parla napoletano

di **Stefano de Stefano**

«**N**un ce sta nient'a fa», «Pur'a mme m'era venuto 'stu penziero...cu ttutto ca primme e m'ò levà da capa ie dicéve c'avessa avuta fa ncòre nu cuòfan'e cose, e allòre chillu penziero me turnav'a vvenì».

Sembrirebbe l'inizio di un dialogo di Nuova Drammaturgia Napoletana, di Annibale Ruccello forse o di Francesco Silvestri, o perché no di Franco Autiero. E invece i personaggi si chiamano Gogò e Didi, ovvero Estragone e Vladimiro, e per risalire all'autore di questo celebre incipit bisogna portarsi nell'umida Irlanda e successivamente a Parigi, negli anni dell'immediato dopoguerra. Fu allora, infatti, che germinarono le migliori condizioni per la nascita del cosiddetto Teatro dell'Assurdo, secondo la felice intuizione del critico Martin Esslin in una sua pubblicazione del 1961. Un'area espressiva, più che un vero e proprio movimento, di cui Samuel Beckett fu di sicuro l'autore più emblematico grazie

in particolare ad «Aspettando Godot», parlorito fra il 1948 e il 1949 e pubblicato nel 1952. Ebbene questo testo diventa oggi anche *Quann'uno aspett'a Dodò*, traduzione in lingua partenopea della celebre tragicommedia in due atti ad opera dello studioso di filosofia Arturo Martone, per le edizioni Cronopio.

Un volume che sarà presentato oggi alle 17 allo Spark Creative Hub di piazza Bovio, con gli interventi di Rossella Bonito Oliva, Nicola De Blasi, Antonia Lezza e dello stesso autore, con le letture di Vincenzo Liguori. Un'operazione sulla cui necessità si interroga lo stesso Martone. «Anche se di traduzioni a stampa di "Godot" in napoletano - scrive nella quarta di copertina - non pare ce ne siano state sinora, c'era davvero bisogno di un ulteriore intervento traduttivo? La risposta è assolutamente no e assolutamente sì. Assolutamente no, perché il testo ha raggiunto una diffusione talmente capillare da poter essere considerato ormai translinguistico e transculturale, in linea con la fisionomia culturale del suo autore. Assolutamente sì, perché Beckett ha coltivato e dato prova di una competenza transculturale che sollecita al confronto con un

testo 'aperto' (cioè le presupposizioni culturali sono ridotte all'osso) le potenzialità di una lingua-dialetto come il Napoletano, anch'esso virtualmente 'aperto'».

Eppure nonostante la rigidità degli eredi Beckett in tema di traduzioni (in Italia l'ok è per quella storica di Fruttero e Lucentini da cui pure Martone è partito), c'erano già state esperienze sceniche che avvicinavano il Napoletano a «Godot». A partire dall'allestimento di Luca De Filippo del 2001 con Gianfelice Imparato e Mario Scarpetta, con un'intonazione più che con una vera e propria parlata vesuviana, e con quello di Massimo Andrei del 2022 con Lello Arena. Ma stavolta la storia napoletana dei due vagabondi in bombetta e in eterna attesa non è sollecitata da esigenze allestitive, quanto piuttosto dal gusto linguistico che Martone risolve con una scrittura trasparente e il più è possibile vicina alla pronuncia, per esplicitare i processi che governano una lingua non scritta come il Napoletano, senza però alterare l'impalpabile splendore di quest'opera. Obiettivo sicuramente raggiunto ma che non cancella nel lettore il desiderio di vedere presto quella lingua incarnarsi sulla scena nei corpi vivi degli attori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019929